

I CAPELLI DEL GIUGGIOLO

UBAH CRISTINA ALI FARAH

Se penso a mamma, prima della guerra, la vedo in cortile seduta sui talloni, i capelli avviluppati in una reticella verde, il viso giallo di curcuma e burro, ingredienti preziosi per la sua maschera di bellezza. Attizza il fuoco vigorosa, il ventaglio stretto in mano, mentre la sua testa dondola impercettibile, a destra e a sinistra, avanti e indietro, simile ai capolini piumosi che spuntano sull'acacia in tempo di fioritura.

Il braciere è un cono di sepiolite stretto tra le sue cosce, sprigiona polvere e lapilli e si calma soltanto quando i tizzoni diventano ardenti, pronti alla cottura. Allora mamma mette per prima cosa l'acqua a bollire, non prepara per noi il tè come le altre donne, ma un decotto di radici buono a proteggerci dal tifo e dal colera, dalla polmonite e dal morbillo, che di malattie ce ne sono troppe in questo mondo e previdenti non si è mai eccessivo.

Mamma di mestiere fa la guaritrice ed è per questo che la gente la teme e l'ammira: mia sorella piccola e io portiamo braccialetti di mirra legati al polso, antidoto contro i serpenti e i sortilegi. I suoi tratti, sotto la patina sottile color mandarino, sembrano quelli di una dea egizia, assorta in segreti mai ereditati, perché a quanto pare non ci sono erboristi tra i nostri avi.

Mi guarda e sorride con grazia mentre attingo l'acqua, non ne è rimasta ancora molta, oggi devo andare al pozzo e chiedere al carrettiere se viene a rabboccare la cisterna. Un fusto d'acqua non dura mai più di una settimana e occorre la forza di un asino per trasportarlo.

Mamma ha costruito la nostra casa con rami di *flamboyant* e trecce di palma, mescolando un impasto di resine, sterco e sabbia rossa per proteggerci dall'acqua e dai monsoni. All'alba le pareti si striano di iridescenze coralline, riverberi di grotta marina.

Mi lavo i denti con uno stecco di *caday*, poi sveglio delicatamente la sorellina che torna ad abbracciami nel sonno: è ancora piccola, i suoi boccoli sono un po' umidicci sulla nuca.

La mattina presto consumiamo silenziose la nostra colazione di latte e sorgo, poi ci prepariamo con cura per la scuola: non indossiamo che una divisa logora, un paio di ciabatte consunte, e nessuno loderebbe la nostra eleganza se non fosse per i capelli. Mamma estrae una gelatina dalle foglie di giuggiolo, l'unico sapone o shampoo che ci è permesso utilizzare, poi ci asperge d'acqua di frangipani, intrecciando nastri multicolori alle nostre ciocche. Il vento le trasforma in lunghe liane cariche di fiori. E così grazie alle sue cure i nostri capelli sono cresciuti in modo prodigioso, neri e lustrati come l'ebano, dalla fibra duttile e resistente dell'oro.

La sera ci pettiniamo a vicenda accoccolate sulla soglia, unghiamo i capelli d'olio di cocco e li separiamo in ciocche che arrotoliamo come tanti piccoli vortici.

Con il tempo, mamma è riuscita a mettere su un piccolo chiosco che rimane sempre aperto accanto alla nostra casa, dove le persone del vicinato si procurano riso, farina, melassa e olio di sesamo; concentrato di pomodoro, detersivo Omo e gas combustibile; fiammiferi, foglie di tè e, eccezionalmente, persino polvere di henna. Ma la gente viene a consultarla soprattutto per le sue doti di guaritrice, per le quali mamma non accetta mai compensi in denaro, dice che equivarrebbe a fare un patto con Satana, arricchirsi sui malanni altrui. I suoi pazienti insistono comunque per sdebitarsi, per questo pagano in modo eccessivo un chilo di zucchero, un barattolo di concentrato e una bottiglia d'olio.

Mamma prescrive farina di zigolo, burro fuso e miele agli sposi, baccelli di *qurac* per l'ameba, estratto di aloe per i gonfiori, foglie di *carmo* per le ossa rotte e prepara un dolce a base di resina d'acacia e latte di capra nei giorni di festa. Ma l'albero per lei più sacro, quella che ci porta sempre a vedere al centro del suo tempio di piante medicamentose, è quello del *gob*, il giuggiolo: Vedete questo fuscello, dice, le sue radici crescono in cielo, cura ulcere e ferite, vomito e ascessi, chi muore con i semi di giuggiolo in corpo va direttamente in paradiso. Dai suoi fiori si ricava un infuso per gli occhi. Quando è stagione andiamo con grandi cesti a raccoglierne i frutti e, una volta di ritorno, mamma li candisce, secca, macina, pur di averne sempre una scorta in dispensa. Se ne sta intenta con il suo mortaio a setacciare i frutti, una collana di tuorli d'ambra al collo, fiduciosa nel miracolo delle piante.

Ahi, mamma non prevede la guerra alle porte, la gente in fuga che si rifugia nel nostro villaggio. La città arde e scintilla come un braciere, un fuoco d'artificio immondo sotto la luna piena. La mia sorellina si ammala di un male brutto come la peste e mamma non riesce più a procurarsi le sue radici, cortecce, bacche, è troppo pericoloso inoltrarsi lì fuori nella boscaglia. La piccola si divincola sulla stuoia, mangiata dalle febbri, dai vermi, dalle piaghe, la bocca carica di schiuma. I capelli bellissimi le cadono a ciocche, in un mosaico di croste.

Sconfitta, mamma chiama il carrettiere per portare la bambina all'ospedale e mi affida alla benevolenza dei vicini, sicura di tornare in poche ore.

Ayan Nur, minorenne, paese d'origine Somalia. Dichiaro che madre e sorella minore risiedono in Europa e richiede che sia avviata la procedura di ricongiungimento familiare. [Nota dell'interprete]

Il mondo sembra fissato nel ghiaccio questa mattina. Proseguo con lo sguardo basso, come un'acrobata sul sentiero gelato. Vedo solo gli angoli lisi del mio montgomery e una frangia della sciarpa a rombi che mi avvolge le spalle. Non sono abituata al freddo io, i piedi non li sento più, devo avere le scarpe bucate. Il cielo è piegato a terra da nuvole bianche pesanti d'acqua. Avrei voglia di farmi strada a tentoni, ma le mie mani non hanno presa sulla nebbia. È ancora presto, continuo a svegliarmi all'alba. Giro in attesa, la luce come di

ferro. Solo nella guerra ho visto panorami così scarni di marroni tristi e bronzi. Gli alberi hanno un aspetto funereo. Mi stringo nelle tasche, trotterello su me stessa, la nebbia si dirada un poco. Finalmente è arrivata l'ora dell'appuntamento; mi fermo piena di timori di fronte alle inferriate.

La villa si nasconde quasi vergognosa dietro un velo di organza. L'intera casa sembrerebbe deserta non fosse per un baluginio alla finestra del primo piano, così scialbo da assomigliare al riflesso del cielo, se solo il cielo non fosse coperto da una lastra spessa di nubi. Spingo il cancello, calpesto un pavimento di foglie morte, alcune del colore del miele, altre del colore dei tizzoni, altre ancora del colore della terra. Alberi dalla testa frondosa mi circondano e grovigli intricati di spine. Una folata di vento carica di grandine mi colpisce come una manciata di riso crudo. Il cancello si riaccosta alle mie spalle, emettendo un rumore luttuoso che sembra isolarmi definitivamente dal mondo esterno, chiusa in un giardino autunnale. Mi accosto a una porta pesante grigio piombo dalle chiazze biancastre. Non c'è campanello ma un battiporta di ghisa a forma di sfinge. Improvvisamente provo un'angoscia profonda, eppure devo farmi coraggio, l'inserzione sul giornale promette bene.

Stringo il battente tra le mani ma, prima che possa annunciare la mia presenza, la porta oscilla silenziosamente verso l'interno aprendosi in un'ampia sala buia. Appena varco la soglia, si accendono subito cinque lampadari di cristallo e la porta alle mie spalle si chiude silenziosa così come si è aperta. Rimango immobile al centro di una costellazione di vasi colmi di crisantemi, aspettando che qualcuno manifesti la sua presenza. Sembra non esserci anima viva nella villa. Sono quasi risolta ad andarmene, quando mi viene incontro un cane nero dal collare d'argento. Devono essere ricchi ed eccentrici i padroni di questa casa. Sono pietrificata, non posso farci niente se ho il terrore dei cani, nel mio paese dovevamo difenderci dai randagi. Mi scodinzola intorno, lecca le mie scarpe umide, gli occhi color banana, le orecchie pendule. Sembra volermi indicare qualcosa. Vinco la paura e mi decido a seguirlo. Mi scorta fino a una piccola stanza dalle pareti grigie con un tavolino apparecchiato al centro. Si siede sulle zampe posteriori, come ad invitarmi a prender posto. C'è una tazza di caffè che mi aspetta, un cestino di melograni e, su un vassoio coperto d'argento, pane caldo, burro e marmellata d'arance. In effetti sono a stomaco vuoto da stamattina. Prima che possa finire la colazione, il cane scompare. Cammino in punta di piedi in un labirinto di stanze a volta che si aprono come scatole cinesi, finché mi trovo di fronte a una porta socchiusa. Ho l'impressione di sentire una voce flebile di bambina, sarà lei quella dell'annuncio? Mi introduco nella stanza buia, subito stordita da un miasma di latte rancido. Un fetore nauseabondo, appuntito come vetri rotti. La voce tuttavia si fa più decisa, cristallina. Le mie pupille si abituano al buio e distinguo chiaramente due occhietti fosforescenti, verdi come mele, verdi come frutti marini. Mi faccio strada al buio, tastando le pareti, in cerca di una sorgente di luce. Ecco, una tenda pesante. La scosto leggermente, ho paura che la bambina si bruci di tanto chiarore. Ora posso vederla tutta intera, si regge in piedi sulla sponda del lettino, molleggiandosi sulle ginocchia. In una delle mani tiene un biberon vuoto, il pagliaccetto intriso di rigurgiti e urina. Eppure, la bambina non si lamenta, allunga le sue piccole braccia verso di me quasi cinguettando. Deve avere poco più di un anno. La prendo in braccio, appoggiandola

automaticamente sul fianco così come facevo con mia sorella piccola. Non ho più paura adesso, mi inoltro nel corridoio in cerca di un bagno. Deve assolutamente essere cambiata, l'odore è disgustoso. Entro in una grande stanza con una vasca al centro appoggiata su zampe feline. I rubinetti sono di ottone. Li apro per controllare la temperatura dell'acqua e libero la bambina del pagliaccetto umido e del pannolino pesante. Lo ha tenuto per troppe ore, straborda di una patina giallognola. La lavo delicatamente, temo di farle male, ha chiazze rosate tutt'intorno alla pancia e capelli biondi di seta fine. Mamma sarebbe orgogliosa di me se mi vedesse all'opera: se trovo un buon lavoro potrò raggiungerle presto, mia sorella piccola e lei. Prendo un asciugamano per avvolgerla ed è proprio quando usciamo dal bagno che vedo per la prima volta la Signora. Indossa una sottoveste di satin amaranto, le spalle coperte da un ammasso sparpagliato di capelli rosso fuoco. Indietreggio spaventata. Sembra fatta di latte e di efelidi, due pietre d'agata le pendono alle orecchie. Non ho mai visto tanta carne bianca esposta.

«E così vi siete conosciute?» chiede sibillina, lo sguardo impassibile. Balbetto incerta, la bambina si assicura alla mia spalla, la manina candida sulla mia pelle nera.

Indagini sin qui condotte non consentono di rintracciare nessun parente diretto dell'assistita né in Europa né negli Stati Uniti. [Nota dell'interprete]

Vedo mamma allontanarsi con mia sorella piccola sul carretto, si gira più volte sventolando lungo il braccio fino a scomparire dietro le dune. L'orizzonte si bagna di rosso sangue, linee nere taglienti come coltelli si irradiano dall'ultimo spicchio di sole. Subito fa buio, la vicina si affaccia alla porta e mi invita nella loro casa, ma le dico che non posso allontanarmi, devo vigilare sulla nostra, nell'attesa. Mi porta allora un pezzettino di stufato di carne con un poco di riso. Lo inizio a consumare in solitudine, sulla stuoia, seduta all'aperto. Per sconfiggere la paura prendo una delle poche giuggiole rimaste, hanno un profumo muschiato. Trattengo il nocciolo in bocca, lo arrotolo con la lingua e poi decido di ingoiarlo intero.

Le lanterne agitano le ombre dei passanti e sento voci sommesse tra le pareti di cartone, di rami e sterco. Prendo il pettine a forma di mano e sciolgo le trecce, i capelli sono così lunghi da toccare terra. Il cielo si riempie di stelle bianche e vedo la croce del sud accanto a una grande figura di cammella. Mamma ci racconta sempre una leggenda di un tempo in cui ci fu una terribile carestia in un villaggio al nord e gli uomini decisero di uccidere la cammella del cielo per nutrirsi delle sue carni. Scalarono dunque un'alta montagna e poiché ancora non riuscivano a raggiungerla, si misero l'uno sulle spalle dell'altro fino a tagliarle la coda. In preda al dolore, la cammella fuggì verso sud e si mise seduta, proprio così come la vedo ora, vergognosa del didietro mancante. Il suo grande corpo mi consola, mi tiene compagnia. La cammella si è salvata dall'ingordigia e dalla crudeltà degli uomini e nella corsa si è lasciata dietro un solco luminoso, quello della Via Lattea.

È notte quando vengo svegliata da un rumore metallico come di cicale impazzite. Guardo tra le fessure delle pareti e subito mi ritraggo: le case intorno hanno preso fuoco. Mi precipito all'aperto e vedo donne scarmigliate simili ad uccelli selvatici, vedo uomini adulti cadere come frutti maturi, vedo il quartiere assaltato

da uomini più cattivi dei cani randagi, creature abnormi, dagli occhi d'agata più neri del fondo dell'inferno. L'aria è impregnata di zolfo e d'acqua sporca, corro lambendo le fiamme leggera come una farfalla gialla.

Un branco di cani feroci mi sta alle calcagna, i miei vestiti già logori sono ridotti in stracci. Sottili strisce di sangue mi rigano le gambe. Giungo al cimitero di quello che era il tempio di mia madre. Il tronco bruciato del giuggiolo è ancora fumante. Lo abbraccio sicura che non basterà a nascondermi. E improvvisamente vedo una scia fluorescente avvolgermi tutta. I miei capelli prendono la forma delle fronde spinate del giuggiolo, si allungano a dismisura inclinandosi verso terra fino a coprimi tutta. I miei capelli germogliano di foglie dentellate e luminescenti, di piccoli fiori bianchi a forma di stella. I cani ululano intorno al giuggiolo, ma non riescono più a vedermi.

Numerose sono lacune e incongruenze degli eventi narrati nel corso dell'audizione per la richiesta d'asilo. L'assistita presenta segni di tortura e di abuso. [Nota dell'interprete]

È primavera. La bambina e io seguiamo la Signora nel giardino che circonda la villa. Rimuove le foglie morte con il rastrello, le ammonticchia d'un lato. Sgombrava lo spazio ai piedi del salice. Le dico che le fronde dell'albero si inclinano come quelle del giuggiolo e quasi quasi ho la tentazione di raccontarle la mia metamorfosi. Annuisce contrita: non conosco il giuggiolo, risponde, ma riguardo al salice hai ragione, per questo qui lo diciamo piangente. Il suo viso è immobile sotto l'ombra di un ampio cappello a falde. La bambina sgambetta in bilico assicurandosi alla mia gonna; prende tra le manine corolle secche d'ortensia, si siede sull'erba e le riduce in polvere. Aiutiamo la Signora a piantare bulbi di giacinti intorno ai cipressi. Grappoli di glicine dall'aroma intenso pendono dalle inferriate. La Signora canta con la gioia quasi insana delle prime fioriture. La bambina ha la sua stessa carnagione lattea, la proteggo con uno strato spesso di protezione solare e la inseguo con un ombrellino: i suoi riccioli ormai superano di gran lunga le spalle. La Signora conosce la mia passione per i capelli, eppure non si spiega davvero perché li pettini con tanta cura, perché li cosparga di lozioni rigeneranti, perché li protegga dal vento e dal sole. I suoi fiammeggiano come una colata di lava. Cammina macchiandosi gli abiti della terra grassa e del polline arancione dei gigli. Le chiedo se anche il suo giardino abbia un angolo di piante medicamentose e mi risponde freddamente che non ha nessuna ragione per coltivare lei, nessun altro scopo che non sia la bellezza.

All'ora della merenda risaliamo in sala, la bambina gioca insieme a me con mattoncini di legno su un tappeto persiano color sabbia. La Signora porta su un vassoio d'argento due tazze di tè al gelsomino e una scatola di biscotti al burro. Prendo dal frigorifero un vasetto di yogurt alla frutta per la bambina. Mentre la imbocco, si infila le ciocche più lunghe in bocca, le impiastri. La Signora sorseggia il tè e mi invita a fare altrettanto. Poi con calma, con molta calma, mi annuncia che presto partiranno la bambina e lei, per una breve vacanza. Sa che sono in pena per mia madre e mia sorella piccola, non avrebbe mai voluto lasciarmi sola, tuttavia, nonostante tutti i suoi tentativi, le è impossibile portarmi assieme a loro, le leggi non lo permettono. Ma posso rimanere nella sua casa, il tempo volerà, mi parrà che siano passati solo pochi minuti quando saranno tornate.

Poi si avvicina alla bambina, le tira indietro i capelli e con la sua voce algida aggiunge che dovrà tagliarglieli prima di partire, altrimenti non saprà come pettinarli in mia assenza. Rimango muta, lascio la tazza intatta. La Signora si ritira nelle sue stanze. Penso che non le permetterò di partire con la bambina, non le permetterò neppure di tagliarle i capelli. Aspetterò che si sia addormentata e scapperò dal cancello con la bambina in braccio. Non voglio che scompaiano dietro le colline, così come mamma e la sorellina dietro le dune, non voglio perdere per sempre anche loro.

Vi è un ragionevole numero di indizi per supporre che madre e sorella dell'assistita abbiano perso la vita durante l'eccidio nel villaggio d'origine. [Nota dell'interprete]

Scritto in Italiano, questo racconto è stato pubblicato nella traduzione inglese di Hope Campbell Gustafson nella raccolta Banthology: Stories from Unwanted Nations a cura di Sarah Cleave, riprodotto per gentile concessione [Comma Press](#). Tutti i diritti riservati.